

◆ **Tre denunciati sono già stati rintracciati e arrestati. Tra gli irreperibili c'è il rapinatore che ferì un carabiniere durante un «colpo» al supermarket**

Arresti domiciliari a Roma diciannove mancano all'appello

I controlli effettuati tra venerdì e sabato Violante: più poteri alla polizia in periferia

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Delle 481 persone agli arresti domiciliari nei quartieri della capitale che si trovano all'interno del Grande raccordo anulare, 374 sono state controllate venerdì e sabato della scorsa settimana dai carabinieri del gruppo Roma: 19 detenuti sono risultati irreperibili e denunciati, mentre altri tre sono stati rintracciati ed arrestati per evasione. Tra i 19 denunciati, c'è anche uno dei partecipanti alla rapina compiuta in un supermarket della borgata Giardinetti lo scorso 6 gennaio in cui venne ferito il maresciallo Marco Coira. L'uomo fu accusato di rapina e detenzione di armi. Degli arrestati, uno è stato trovato non lontano dalla sua abitazione; gli altri due erano rientrati in casa dopo essere rimasti fuori per alcune ore. Si tratta di un 54enne, in attesa di giudizio per associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti e ricettazione, di un 25enne accusato di tentata rapina ed estorsione e di una ragazza di 29 anni accusata di spaccio di stupefacenti. Anche al rapinatore che ferì il maresciallo maggiore Coira sono stati concessi dal 22 giugno gli arresti domiciliari, ma durante i controlli dei carabinieri, al contrario del suo complice, è risultato regolarmente al suo domicilio. Coira fu ferito con due colpi di pistola ad una gamba all'interno del supermarket «Plus» in via Carlo Santarelli, nella borgata Giardinetti. Il maresciallo, 49 anni, di Finale Ligure (Savona) era in compagnia della moglie per fare acquisti; nel momento in cui i rapinatori entrarono in azione, lasciò il carrello della spesa e si lanciò contro uno di loro per disarmarlo. Ci fu una colluttazione e il sottoufficiale, che era disarmato, fu ferito dal bandito con un colpo di pistola ad una coscia e subito dopo fu raggiunto alla stessa gamba da un altro proiettile sparato da un complice che si trovava in un'altra parte del supermarket. Quando il maresciallo cadde a terra, i rapinatori lo riempirono

di calci. Quindici giorni dopo i carabinieri del reparto operativo arrestarono tre dei quattro rapinatori. Il 4 giugno scorso, durante la festa per l'anniversario della Fondazione dell'Arma, il maresciallo Coira - sottoposto a quattro interventi chirurgici - è stato insignito della medaglia d'oro al valore.

Intanto il presidente della Camera Luciano Violante chiede una polizia con più poteri in periferia contro il crimine di strada. In un'intervista rilasciata al quotidiano «La Stampa», Violante afferma che il problema della criminalità «per le dimensioni che

QUARTIERI E VERIFICHE

Su 481 persone interessate ne sono state controllate un totale di 374

ha assunto non è più una questione di ordine pubblico ma anche una questione democratica. Quando viene ucciso un gozziano il cittadino si identifica e scatta un risentimento su cui può spezzarsi la tenuta democratica del Paese». Sbagliato, per Violante, puntare il dito contro la polizia: «Negli ultimi tre anni e mezzo ha arrestato un latitante per mafia ogni 33 ore. L'efficienza c'è. Va applicata anche nei confronti della criminalità di strada». Il problema, invece, è che «la polizia non ha sufficienti poteri. Per indagare a livello di quartiere o di periferia è necessario un poliziotto dotato di ampi poteri di indagine». Altro nodo l'impunità: «Il criminale non sente di sé una risposta dello Stato. Alle denunce di condanna non segue una pena effettiva» con il risultato che «per molti reati non si va nemmeno più in carcere e se si ha «la possibilità di pagare nella peggiore delle ipotesi si va agli arresti domiciliari». Secondo Violante «si impone una revisione equa e non vendicativa di tutti gli istituti di indulgenza. Oggi l'intreccio tra le varie misure fa sì che il processo si risolve in un colossale ingorgo cartaceo privo di efficacia».

Detenuto in casa Il proprietario gli stacca l'acqua

ASCOLI PICENO Il tribunale lo ha condannato agli arresti domiciliari; il padrone di casa lo ha lasciato senz'acqua, chiudendo il contatore esterno, perché vuol liberarsi di un inquilino scomodo, che non paga l'affitto da mesi, e così un sambenedettese di 37 anni si trova di fronte a due alternative: uscire a procurarsi da bere, e venire quindi arrestato per evasione, o rischiare di «morire di sete», come azzarda il suo avvocato. La vicenda si svolge a San Benedetto del Tronto e va avanti da tempo: ieri, dopo l'ennesimo black out idrico, il legale del detenuto, Giuseppe Fabio Fabiani, ha chiesto l'intervento dei carabinieri, della Asl, e del Consorzio idrico. Ma «solo i vigili urbani - racconta - hanno accolto il principio evangelico del dar da bere agli assetati», soccorrendo il recluso con 24 bottiglie di acqua minerale e due taniche. L'uomo deve scontare una condanna in primo grado del tribunale di Bari per spaccio di droga. Senza lavoro, con una compagna che ha perso il suo, ha ricevuto un decreto di sfratto e si è già visto pignorare il salotto e la tv per l'affitto non corrisposto. «La convivente sta cercando un nuovo alloggio», assicura Fabiani, che ha ottenuto un rinvio dello sfratto al 27 settembre. Ma sebbene l'utenza idrica sia intestata alla donna, già altre due volte il padrone di casa aveva chiuso il rubinetto, venendo poi convinto dalla polizia a riaprirlo. Ieri nuovo black. Erubinetto a secco. Cosa accadrà adesso? L'indesiderato inquilino resterà in casa - non vuole certo arricchire le cronache di questi giorni sulle violazioni degli arresti domiciliari - anche a costo di patire la sete. Sperando nella benevolenza dei vigili urbani e della polizia.



Un gruppo di ragazzini mentre tenta di scippare un turista

L'INTERVISTA ■ VITTORIO BORRACCETTI, segretario di Md

«Vanno combattuti gli abusi»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un 5 per cento di detenuti agli arresti domiciliari evade in modo pressoché sistematico. Lo stesso dato si è riscontrato in controlli a tappeto fatti sia a Milano che a Roma. Sono tanti, pochi, una percentuale tollerabile? Giriamo la domanda a Vittorio Borraccetti, segretario nazionale di Magistratura democratica.

Dunque secondo lei il dato delle evasioni domiciliari è preoccupante?

«Per essere più precisi direi che non è trascurabile, ma non è neppure allarmante e che malgrado la scossa emotiva degli avvenimenti di questi giorni si debba stabilire un punto fermo».

Partiamo allora dalle poche certezze, in questa situazione di grandi insicurezze...

«Il primo punto fermo è che la legge Gozzini non si tocca, i benefici carcerari sono necessari, ma bisogna essere in grado di fare dei controlli più

rigorosi. Probabilmente sarebbe opportuno prevedere la loro revoca, per un periodo congruo di anni, quando un detenuto abusata della libertà parzialmente riacquista. Ciò detto mi sembrerebbe opportuno controllare l'emotività, soprattutto da parte di chi governa e fa le leggi».

Quello che ha bisogno di riforme urgenti è il processo penale



Dunque a suo parere ci sono altre priorità?

«Ci sono storture che derivano dal nostro sistema penale complessivo, a partire dall'eccessiva durata dei processi per cui, anche condannati per delitti gravi vengono rimessi in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Il punto è proprio questo: se si restituisce fun-

zionalità al processo si ottengono risultati che si riflettono poi sull'esecuzione e sull'idea stessa della certezza della pena. Quello che ha bisogno di riforme urgenti, in Italia, è il processo penale».

Camera e Senato hanno approvato il principio del giusto processo...

«Va bene, ma non ci si può fermare ai grandi principi e poi disinteressarsi di ciò che accade in concreto. È possibile che non si riesca a produrre una ragionevole riforma che riduca i tempi del processo e che preveda che in via generale, almeno dopo la seconda condanna un condannato vada in carcere?».

Insomma lei dice, se c'è qualcosa che non funziona della galassia giustizia è il processo penale e non l'ordinamento penitenziario?

«Esattamente, sia dal punto di vista delle norme di legge, sia per quanto riguarda in concreto la loro applicazione».

Purtroppo però, un detenuto in libertà che fa una rapina provoca reazioni da sommosa, mentre la lunghezza dei processi è più gestibile, diciamo così, dal punto di vista dell'allarme sociale...

«Questo è sicuramente vero, ma vor-

Neonato morto Il superteste è un mitomane

MILANO Nuovo colpo di scena nella vicenda del neonato rapito e poi ucciso a Nova Milanese. Non ci sarebbe in realtà nessun «superteste», ma soltanto una persona nota in paese per la sua mitomania, dunque «totalmente inattendibile», che alla fine ha confessato di aver parlato «per mania di protagonismo». E intanto ruotano sempre intorno allo stesso gruppo di persone le indagini. In attesa dei risultati dell'autopsia, che probabilmente saranno disponibili domani, restano solo due gli indagati: il padre del neonato, Francois Imbalzano, e il nonno, Alfredo. Per loro l'ipotesi di accusa resta di sequestro di persona. Nessuna ipotesi, invece, almeno ufficialmente, sulla persona o sulle persone che hanno gettato il neonato nel canale. La madre del bambino, Ayla, la ragazza di origini turche, ma di nazionalità francese, è tornata a Cluses, nell'Alta Savoia. La sono venuta a prendere i suoi genitori. Una famiglia «molto bella» - l'ha definita chi l'ha incontrata - che ha raggiunto Nova Milanese a bordo di un Chrysler «Voyager». Dentro in sette: il padre della ragazza, la madre, e le cinque sorelle, una di 19, una di 15, una di 3 e due gemelle di 9.

rei far notare che proprio in questi giorni è stata arrestata una banda di rapinatori, di cui facevano parte degli insospettabili: un ex poliziotto, un ex carabiniere, un pentito e altri insospettabili. E qui di chi è la colpa? Abbiamo migliaia di detenuti che vanno in permesso e una percentuale inferiore all'1 per cento che non rientra. E per questo l'istituto dei permessi dovrebbe essere abrogato? Le varie forme di carcerazione alternativa hanno consentito di fronteggiare una situazione preoccupante e grave, che la coscienza civile del nostro paese avvertiva come non più accettabile. Dopodiché può succedere che qualcuno abusi di questi istituti commettendo delitti anche gravi, ma prima di dare colpe misuriamo il fenomeno e intensifichiamo i controlli».

Ad esempio col bracciale elettronico?

«Perché no, purché sia un meccanismo che segnali solo la presenza e nient'altro: una persona ha l'obbligo di stare in un determinato posto e il bracciale ne segnala eventuali spostamenti. Così potrebbe essere un rimedio accettabile e sicuramente migliore di revisioni peggiorative dell'ordinamento penitenziario».

CLAUDIO VANNACCI

LUCCA È arrivato in Versilia con almeno due buoni motivi per essere soddisfatto, ma il clima amichevole dell'incontro davanti al numeroso pubblico della Versiliana non ha impedito al ministro di grazia e giustizia Oliviero Diliberto di lanciare l'allarme per l'escalation di omicidi in Calabria - arrivati a quota 911 negli ultimi cinque anni («La malavita calabrese è oggi persino più pericolosa di quella siciliana») - e per tirare un paio di bacchette. Una ai magistrati che commentano le leggi in discussione in Parlamento, con un vivace scambio di opinioni con il pubblico ministero Bruno Giardina, titolare dell'inchiesta sul disastro del Cernis e presente tra il pubblico, che chiedeva la «par condicio» tra magistrati e avvocati: «Il problema non esiste - ha detto Diliberto - la magistratura è un organo dello Stato, l'Avvocatura no». L'altra al certa destra «garantista a Roma quando si parla di processi a ricchi e potenti e forcaio-

Diliberto: criminalità, evitare l'allarme sociale Il ministro della Giustizia «soddisfatto» per l'iter del «pacchetto-sicurezza»

la negli altri casi». «Le garanzie - ha ribadito il ministro - non sono direttamente proporzionali alla ricchezza degli imputati. Ma purtroppo in Italia, quando si parla di processi, si discute solo di poche cose e si trascura tutto il resto». Ma al di là delle polemiche, Diliberto non ha mancato di sottolineare i due aspetti che più gli stavano a cuore. Il motivo numero uno è che il «pacchetto sicurezza» ha finalmente iniziato il suo iter parlamentare. Il secondo che, forse per la prima volta nella storia, l'Alta Corte di Strasburgo ha dimostrato di credere negli sforzi del governo italiano per rimettere in sesto la macchina giudiziaria. «La giustizia italiana è molto malata - ha riconosciuto il guardiasigilli - Da anni assistiamo ad un processo degenerativo che è andato avanti senza che venisse presa nessuna seria

SICILIA E CALABRIA «La malavita calabrese ora è persino più pericolosa di quella siciliana»

iniziativa di riforma. Adesso, invece, le cose stanno cambiando e, per fortuna, se ne accorgono anche gli altri. Non è certo un caso se la Corte per i diritti dell'uomo ha dato credito al lavoro del governo Prodi e D'Alema e ha deciso di adottare una sorta di moratoria di un anno nei confronti dell'Italia». La ricetta del ministro per guarire i mali della nostra giustizia è nota: «Il processo italiano è lento - ha detto -, ma il problema non si risolve se non applicando una formula semplice: evitare il processo ogni volta che si può. Quindi: depenalizzazione, patteggiamento, iter alternativi e quanto

altro possa servire allo scopo».

Non poteva mancare un riferimento all'emergenza criminalità. Il ministro è stato attento a mettere bene in vista alcuni paletti: «Sono soddisfatto per l'avvio dell'iter parlamentare del pacchetto sicurezza - ha detto -. Il governo ha fatto la sua parte e ora la palla passa al Parlamento. Il nostro non è certo un decreto blindato, in ogni caso mi auguro che possa presto vedere la luce. In questo momento, però, è bene evitare l'allarme sociale e tutti dovrebbero fare la loro parte». Che è come dire: il pacchetto darà sì efficacia e certezza alle pene, tutelerà sì le fasce più esposte e più deboli, ma non deve essere in nessun caso visto come un rattoppo ad una situazione momentanea, essendo invece parte integrante di quella riforma che sta così a cuo-

re al ministro. «Sono consapevole che il mio dicastero è tra i più difficili - ammette di fronte all'attento pubblico della Versiliana - e non ho l'ambizione di riuscire a portare a termine la

riforma della giustizia nell'ambito del mio mandato. Mi riterrò soddisfatto, però, già a sapere che a quella riforma sono riusciti a dare il via l'impronta». Tornando al pacchetto giusti-

zia Diliberto ha sottolineato i punti più qualificanti: «Tra le cose più significative c'è quella relativa alla sospensione condizionale della pena che oggi è quasi automatica, ma che deve diventare invece un gesto nei confronti di chi si è macchiato per la prima volta di un crimine non pericoloso. Ma è anche molto rilevante l'introduzione di un'aggravante specifica: cioè quella relativa ai crimini portati a termine nei confronti delle persone più deboli». Una riforma complessa come quella della giustizia ha i suoi costi - anche perché come ha ribadito ieri Diliberto «le riforme a costo zero non esistono» - e quello finanziario rischia di essere uno degli anelli deboli della catena. Alla giustizia la scorsa Finanziaria aveva destinato solo lo 0,6% della spesa pubblica. Anche su questo punto, però, Diliberto si è mostrato ottimista: «Nel Dpef vengono individuati tre capitoli di incremento e uno dei tre è proprio la giustizia. Vedremo in Finanziaria quanti soldi saranno. Comunque, l'impegno del ministro Amato mi è stato ribadito anche qualche giorno fa».

